

“E tutti i morti morirono in pace”

Oratorio in 5 scene

di

Vladimir Vertlib

(Traduzione dal tedesco di: Raffaella Passiatore)

Scena I “IL SOGNO”

La protagonista, una giovane donna, compare sulla scena

Protagonista:

Ho sognato che mai ci fu una guerra.

E tutti i morti morirono in pace.

Nessun monumento con la scritta : “Ai nostri eroi”,
nessun rifugio antiaereo e una freccia sulle vecchie pareti,
nessuna associazione “reduci combattenti”, armati di trombe e al solito tavolo,
nessuna fascia a lutto sul braccio, né vecchi,
che dopo decenni rompono adesso il loro silenzio.

Nessuna coscienza che rimorde,
nessuna colpa
rimasta per sempre impunita.

Nessun trofeo nel cassetto della scrivania di mio nonno:
nessuna decorazione con la svastica.
Nessuna foto di partigiani impiccati.
Nessuna stella di Davide sul cappotto del vicino di casa.
Nessun attestato di “denazificazione”.

Nessun prodigio economico post bellico, nessuna “liberazione” e nemmeno un “Brave new world”.

Mauthausen significa un campo libero.

Io, attraverso questo campo, corro. Lo so, finalmente lo so: non ci furono tante morti, nessuna guerra e nessun massacro.

Smascherata, bandita è la chimera, la maligna fantasmagoria, l’assurdo inganno della memoria.

Mi si libera il respiro, mi drizzo, con orgoglio tendo il capo verso l’alto.

E allora perché sento le gambe diventar pesanti? Perché il mio passo rallenta?

Non ho più occhi per i colori, non orecchio per i suoni, e non sento l’inizio né la fine.

E questo sentiero, che ho imboccato, non termina in nessun luogo.

Il coro, costituito da sopravvissuti ai campi di concentramento, entra in scena ed inizia a raccontare.

Coro:

Il giorno successivo arrivammo ad Amstetten. Ci spinsero fuori dal treno. Poi ci trascinarono su campi e colline. Quelli che erano troppo deboli per camminare, furono fucilati ai margini della strada. Non sapevamo se fossero passati ore o giorni, quando finalmente raggiungemmo la nostra meta; il campo di Mauthausen.

Solo una persona del coro intona una canzone

Sopravvissuto:

La solita selezione. Morte, immediata o prolungata. Un verdetto emesso di passaggio, velocemente, tra una cosa e l'altra.

Io ho avuto fortuna. Eppure, perché proprio io? Altri ne sarebbero stati più degni. Eppure loro sono morti, io invece vivo ancora.

Protagonista:

Mi sveglio con una strana sensazione, un sentimento di rabbia e tristezza insieme, e profonda mestizia ma anche... curiosità...e...voglia di...?

E quando mi riaddormento, allora sogno, che mai ci fu una guerra.

Dove allora c'era Mauthausen, adesso si trova un centro commerciale, con un cinema multi sala ed un parco dei divertimenti.

Con i laser vengono proiettati in alto nel cielo giochi di luci, e in discoteca si balla, tanto come sempre.

Davanti alla sala la gente sta in fila aspettando l'inizio di un film dell'orrore.

Beve birra e mangia wurstel con la senape piccante ed il rafano.

Nel mobilificio ci sono i saldi di fine stagione; quelli di fine inverno, i supermercati ed i negozi sono stati quasi interamente svuotati e solo al chiosco si trovano ancora vecchie cartoline; quelle con i paesaggi, e nella libreria proprio accanto, biografie a metà prezzo.

Si curiosa in giro; si chiacchiera, si compra, si sta lì, ed ogni tanto risuona una risata.

Fuggo via, respiro profondamente, corro più veloce, e minuto dopo minuto sento le gambe alleggerirsi, mentre la testa diventa sempre più pesante e stanca, fino a quando non vedo più niente e non sento più niente e ho perso il senso del colore e del suono, dell'inizio e della fine.

Ché questo sentiero, che ho imboccato, non termina in nessun luogo.

Coro:

Il lavoro nella cava di pietra: portavamo i blocchi di pietra per settantatre scalini molto alti, su e poi di nuovo giù, per tutto il giorno. Ci aiutavamo reciprocamente, come potevamo, ferdandoci brevemente, scambiandoci il carico, facendoci coraggio.

Cinquanta chili pesava di media un blocco di pietra. Se le pietre erano più piccole, dovevamo allora caricarne due, tre, talvolta anche quattro alla volta.

Gli aguzzini ci raccontarono malignamente che Himmler in persona, durante un' ispezione al campo, aveva sollevato una di quelle pietre. Dichiarò che era assolutamente legittimo pretendere dai prigionieri il trasporto di pietre di quel peso.

Facemmo di tutto per non dover lavorare nella cava di pietra.

Pulire le latrine, scaricare gli automezzi da trasporto, riparare le strade. Eravamo pronti a tutto, perché niente poteva essere peggio, in quel regno delle ombre.

Sopravvissuto:

Ancora oggi, chiudo gli occhi, e conto e riconto quegli scalini.

Coro:

Mentre noi sgobbavamo, s'intrattenevano tra loro i "dominatori" e i loro sudditi, i "kapò", riscuotevano una lode o un sorriso.

Protagonista:

All'alba mi riaddormento e non so più se ci sia mai stata una guerra, se ancora dura, se è domani che inizia o domani che finisce.

Nel mio sogno brucia una sinagoga, e dove prima la scala conduceva all'entrata, lì adesso c'è solo cenere.

Persone stanno in strada, sono tante, e diventano sempre di più. Rimangono a distanza, guardano e sorridono. Uno scappa dal tempio, salta il muro di fuoco, attraversa il luogo dove sta la cenere, si leva gli indumenti bruciacchiati e la folla applaude.

Gli stringono la mano, "Ma bravo, signor Kohn, siamo contenti per Lei. Un vero pezzo di bravura. L'ha eseguito proprio bene questo numero. Speriamo che non si sia fatto male. Ci venga a trovare, quando la sinagoga sarà di nuovo in piedi. E a tempo opportuno, incideremo a scalpello il Suo nome sulla parete."

Corro, cado, mi rialzo. La testa si fa pesante, di nuovo leggera e poi ancora pesante.

Cammino, ma il mio andare interrotto è più simile ad un inciampare. Sanguinano le mie mani e le mie ginocchia.

Non lontano da qui, credo di saperlo, ci sono colori e suoni, forse addirittura un inizio ed una fine. Corro lontano, più velocemente, eppure è come se non mi muovessi dal posto.

Brucia questo fuoco, e se guardo nel cielo vedo il suo splendore, e se abbasso lo sguardo al suolo ecco alzarsi il vapore.

Ché questo cammino che ho imboccato, non termina in nessun luogo.

E nessuno me ne indica un altro!

Coro:

In un mattino di sole marciammo fuori da Mauthausen .

I nostri guardiani non erano più i vigorosi delle SS, ma vecchi veterani.

Milizia popolare.

Quando attraversammo i villaggi austriaci, ci colpì quell'inusuale silenzio.

Di marce suonate, neanche sognarne. Solo isolati slogan del regime, si potevano ancora vedere dipinti sui muri.

Il giorno successivo arrivammo in una città. Sarà stato intorno al 20 aprile. Il compleanno del Führer. Il suo ultimo. Nelle strade si accalcavano fuggitivi di altre città e villaggi, erano scappati dall'incalzare delle truppe sovietiche.

Tutti, tanto i fuggitivi che gli abitanti del posto, sapevano naturalmente che la guerra stava per finire. Alla propaganda di Goebbels non credeva più nessuno.

Eppure, perfino in quel momento, quando per loro ormai era già tutto perduto, ci sputarono addosso, ci picchiarono e ci ingiuriavano dicendo: “Luridi ebrei! Pensavamo che non ci foste più. Come mai siete ancora in vita?”

Sopravvissuto:

Niente poteva smuovere l’odio di quegli uomini per gli ebrei. Era l’unica cosa rimastagli? Se non avessi avuto tanta paura di loro, sarebbero riusciti a farmi pena.

Scena II
“LE VOCI”

Entra la protagonista. Appare turbata e dolente, sta curva in avanti, per qualche attimo si copre il viso con le mani. Poi d’improvviso si solleva.

Protagonista:

È ancora tutto così chiaro, come se non fosse stato un sogno, e nulla che si sia volatilizzato col risveglio.

Addirittura i suoni, gli odori e i colori...

Entra una passante, una donna di mezza età

Passante:

Se dormi male, non ti scoraggiare bambina mia, prendi del valium.

Ancora meglio sarebbe se ti cercassi un ragazzo, che dividesse con te il letto e le notti. Allora, te lo garantisco io, i sogni si fanno piacevoli e leggeri.

Da tanto sento di colpe e di pene, e quello che si crede migliore degli altri, continui pure a piangere sul latte versato. Io non ne ho più voglia.

Qual è la nostra colpa? Solo aver perso la guerra. E per questo tutti parlano dei nostri crimini. I crimini degli altri sono stati invece dimenticati, e solo perché sono “quegli altri” ad aver vinto!

Il più forte detta la legge, e noi la mettiamo con l’inchiostro sulla carta.

Non importa se passato e presente. E così il futuro vi si unisce. La storia è circolare. Le grosse differenze che si vedono, non sono altro che il prodotto della debolezza caratteriale dell’osservatore.

Protagonista:

Ma, la più grande di tutte le guerre! Quel massacro, nella sua incomparabilità....

La passante la interrompe

Passante:

Ah! Massacri ce ne sono stati prima e ce ne sono stati dopo.

Le guerre sono sempre state sanguinose.

E, detto fra noi, in assoluta confidenza: Hitler è stato sicuramente un criminale, eppure non fallì a causa della sua follia. Al potere degli ebrei non poteva tenere testa.

Protagonista:

Il potere degli ebrei? Quale potere?

Passante:

Il potere economico e finanziario, politico, culturale; della televisione, del giornalismo, della religione, della scienza.

Questo però detto tra noi.

In assoluta confidenza.

Citami, fa' il mio nome anche una sola volta, e nego tutto.

Pensa ai grandi della storia: da Mosè a Bill Gates; non sono forse tutti ebrei!!?

Protagonista:

Bill Gates, un ebreo?

Passante:

Non essere così ingenua!

Protagonista:

Così, insomma, è stato giusto uccidere gli ebrei?

Passante:

No! Mi fa orrore la violenza.

Eppure se quell'uomo di Braunau, avesse scelto un altro popolo per nemico, allora sarebbe morto in pace e da "Führer", nel suo letto.

Così, invece, hanno trionfato gli ebrei, perché in fondo, cadono sempre in piedi quelli.

Noi invece è da decenni che ne dobbiamo soffrire, perché gli ebrei sono talmente sfacciati e furbi, da ricordare continuamente al mondo il loro sacrificio. E per il loro vantaggio.

E ci sono persone, che ritengono siano stati gli stessi ebrei ad inventarsi Auschwitz.

Chi lo sa, magari è vero, anche se non posso veramente crederci.

Detto tra noi.

In assoluta confidenza.

Non ti dimenticare: io non ho detto niente.

Coro:

Il luogo aveva l'aspetto di una segheria. Vi s'incrociavano diversi binari. Dietro vedemmo steccati di recinzione, che avrebbero ricordato una monta per le mandrie nel selvaggio west, se dietro il filo spinato non ci fossero invece stati esseri umani in uniformi rigate.

Ci colpirono con il calcio dei fucili. Soldati delle SS con i cani lupo ci fecero mettere in fila per la selezione.

Uomini e donne vennero separati. Non ci fu tempo per gli addii.

Sopravvissuto:

Strinsi per l'ultima volta la mano di mia sorella. "Arrivederci. Ti voglio bene!", riuscì appena a dire. Non la rividi mai più.

Coro:

Prigionieri lavoravano tra i binari, raccoglievano gli oggetti di valore che trovavano.
A noi novizi chiarirono subito che il giorno del giudizio, per noi, era arrivato.
Adesso sappiamo, guardando indietro, che i nazisti prendevano la decisione di mandare uno alla camera a gas oppure alla doccia, appena questo arrivava, solo dopo una veloce occhiata.
Fu questo a garantire la migliore flessibilità di quella fabbrica di annientamento. La possibilità di selezioni successive, rimaneva sempre aperta.

La passante lascia il centro della scena, rimanendone però ai margini. Appare un passante tra i cinquanta e i sessanta anni. Nel modo di vestire e di atteggiarsi, si sforza però di apparire più giovane. Si volta verso la protagonista, le si avvicina. Lei invece si allontana sempre di più da lui.

Passante:

Ahimè!, ho studiato a fondo e con ardente zelo il marxismo e il leninismo, Mao, Budda e Lao Tse, il manifesto di Greenpeace e, purtroppo, anche un bel po' d'altro. Eccomi qua, povero sì, ma in nessun caso buffone. Io credo di sapere che cosa tiene insieme il mondo. Nella sala dei ricevimenti della mia ditta, in un posto d'onore e dietro un vetro, c'è la pietra che un giorno tirai, durante una manifestazione di protesta, ad un maiale di un poliziotto.
Ah, i bei vecchi tempi!
Era così bello!
Un nemico chiaro davanti agli occhi, l'utopia in testa, l'ideale nel cuore.
Poi, ad un certo punto l'amara rivelazione: il fascismo è dovunque, e ci si sente così piccoli e soli contro il mondo intero.

Protagonista:

Fascismo dovunque?

Passante:

Naturalmente! Apri gli occhi.
Lo sfruttamento del terzo mondo e il grande potere dei consorzi, delle multinazionali, fame e miseria, guerre, massacri, terrore, follia religiosa, e subito di contro: l'antiterrorismo, le vendette, e non voler smettere, da quando ho memoria, e l'ignoranza e l'indolenza di noi tutti. Sono i trafficanti d'armi, ti chiedo, migliori dei nazisti?
Le mine che uccidono e mutilano milioni di bambini, non sono forse l'Auschwitz di oggi?

Protagonista:

Ma, la più grande di tutte le guerre! Quel massacro, nella sua incomparabilità....

Il passante la interrompe

Passante:

E allora?
È così importante?
Si consola forse la vittima nella grandezza del crimine subito?
Lene forse il suo dolore?
Chi mette sulla carta la storia del mondo, dimentica molto facilmente il singolo.

Al clandestino, agli arresti nel nostro paese, con la morte davanti agli occhi nel suo paese, è indifferente, che a Mauthausen da tempo non si uccida più. I nostri impiegati lo bastonano, e

ciò che lui prova non è diverso da ciò che provarono quelli prima di lui. Quelli che furono bastonati, a loro volta, dai nonni dei nostri impiegati.

Protagonista:

Eppure, io credo che non sia proprio lo stesso.

Passante:

Anch'io lo pensavo prima. Nel frattempo ho capito: l'essere umano è cattivo, e se non lo è, allora è stupido, eppure di solito è tutte e due le cose insieme; dalla storia non imparerà mai. L'ieri, l'oggi ed il domani sono un'unità, e chi mi contraddice, placa solo il suo animo. Pensa a quegli ebrei, che in Palestina sono più nazisti degli assassini dei loro padri. Un popolo da sempre vittima, che ha tanto sofferto, presenta adesso i suoi carnefici.

Protagonista:

Auschwitz, ha detto una volta un uomo saggio, non era una casa di correzione.

Passante:

Anche Stalingrado non lo era, e neanche Dresda. Perché proprio noi, dopo tutto quello che è successo, dobbiamo essere i buoni? Non ne ho più voglia.

Protagonista:

In Israele non ci sono camere a gas e nemmeno SS, nessuna "soluzione finale", né massacri.

Passante:

Dettagli! Dettagli! Nient'altro che dettagli!
Eppure il principio di base è lo stesso.

Protagonista:

Non riesco a vederla così, sono confusa e triste.

Passante *ridendo:*

Ah, come sei giovane!
Sei tanto cara e così commovente!
Per me fai pure, continua a combattere per il bene e sii coraggiosa. Non guasterà certo.
Hai ancora tempo, fino a che le rughe scaveranno il tuo viso e la tua voce prenderà un tono rauco.
Ma prima di tutto.... *Prende la protagonista per le spalle, e le viene ancora più vicino*
goditi la vita e fai esperienze, che sono importanti, e che non dimenticherai.
Un'avventura, per esempio. Con un uomo di mondo. Un "Dirty Old Man". Con me!

Eh, che ne dici? Dai su, non te ne pentirai!

Protagonista: *Si libera dalla stretta dell'uomo*

No, veramente. No!!

Sopravvissuto:

Dopo che i due soldati delle SS ebbero picchiato a morte i miei compagni, continuarono a intrattenersi conversando. Io stavo solo a due metri da loro e potetti ascoltare tutto.

Coro:

Erano di buon umore. Parlavano del tempo, di donne, e quale fosse il cibo preferito e più sano per i loro cani lupo.

Scena III
“LA FIGLIA”

La protagonista in silenzio sulla scena. Si guarda intorno. Appare perplessa ed in cerca d'aiuto. Questo stato d'animo potrebbe essere rinforzato dalla musica. Dopo un certo tempo una persona del coro, un sopravvissuto, inizia a cantare. La sua voce, frase dopo frase, si affievolisce fino ad interrompersi a metà verso.

Sopravvissuto:

Non crediate che dopo la liberazione le cose migliorarono. Al contrario. È un miracolo che dopo la liberazione, io sia sopravvissuto. Un potere demoniaco mi teneva stretto. Forze misteriose cercavano di sbranarmi, mi si attaccavano trascinandomi via, per affondare il mio essere nella palude di una bassa, immonda esistenza, eppure la mia educazione e i miei principi morali mi lasciarono

Appare sulla scena la figlia di un sopravvissuto alla Shoa - una donna a metà o fine della cinquantina.

Figlia Rivolgendosi alla protagonista:

Non ti aspettare da me una risposta, che ciò che so, non mi rende più saggia. L'unica cosa che posso fare è raccontare.

Come gli amici di mio padre si incontravano per bere in compagnia, nel piccolo appartamento di Vienna, sempre lo stesso giorno della settimana, alla stessa ora, e ogni volta quella frase: “No, di questo non parliamone più! Non oggi! Oggi, no!”

E tutti annuivano, erano d'accordo, e la conversazione iniziava con un scherzo.

Eppure dopo il primo bicchiere l'allegria volava via, e dopo il secondo non esisteva più il presente, e dopo il terzo tornava indietro il tempo.

Io però, strisciavo in un angolo, ascoltavo ogni parola, le ginocchia premute sul mento, e le tessere che compongono il mosaico del soffrire e del morire, si univano in un grande quadro; viveva ed era onnipresente, come se l'avessi vissuto di persona.

Ero una bambina. Non potevo dimenticare, ciò che gli altri avrebbero presto taciuto. Anche quando nessun amico venne più a far visita a mio padre, e quando il futuro e la felicità vennero innalzate a norma.

Protagonista:

Questo fu cinquant'anni fa. A quell'epoca i miei genitori non erano ancora nati.

Figlia:

Per cinquant'anni ho guardato la gente di questo paese in faccia, chiedendomi dove e in che modo avesse fatto all'epoca il suo dovere.

Da bambina, chiudendo gli occhi, vedevo uniformi nere e berretti con il teschio.

M'immaginavo, come davano la caccia a mio padre, come lo prendevano e lo portavano via, ed io di notte qualche volta avevo paura che venissero ancora, che tornassero indietro dal passato, per venire a prendere anche me.

Quando fui adulta, smisi di contare i morti ed i vivi. Io ho visto gli occhi dei miei genitori. Questo è bastato.

Qualche volta ebbi il coraggio di fare delle domande alle persone di questo paese. E allora divenni solo chi insudicia il proprio nido, una donnaccia, una che non conosce il perdono, l'angelo della vendetta.

A seconda dei gusti, divenni eccentrica o tipica, o tutte e due insieme. E se parlavano con me, desideravano tutti solo una cosa: l'assoluzione.

Ma io non sono nessuno dei loro preti, o il loro papa, e tanto meno l'onnipotente. Così gli rispondevo. A volte. O similmente. Se il coraggio non mi abbandonava.

Allora hanno iniziato ad odiarmi.

O meglio, volevano che io li odiassi.

E mi odiavano ancora di più, se non ricambiavo il loro odio.

Oppure desideravano amarmi, e mi odiavano se non ricambiavo il loro amore.

E col tempo mi accorsi, che non faceva differenza se facevo domande o davo risposte. Ero la figlia di mio padre. Questo era sufficiente, e tutto il resto non interessava.

Io ero lo stagno, nel quale annegare i loro sentimenti. A non doverli sopportare; la superficie bisogna che rimanga ben liscia, che appaia senza increspature.

I cinquant'anni se ne sono andati in un attimo.

Sopravvissuto: *con un tono di voce normale*

Io ebbi un crollo nervoso e non volevo più vivere.

Il mio innato ottimismo o forse anche la curiosità, mantennero il sopravvento sulla mia psiche, e con un aiuto medico mi ripresi. Volevo semplicemente vedere come sarebbe andata avanti, volevo sposarmi ed avere dei figli. Volevo sapere cosa significa: una vita assolutamente normale.

Protagonista:

Fu da scolaria, che sentì per la prima volta, di quanti esseri umani vennero uccisi, cacciati via e perseguitati.

Il maestro ci raccontò di scienziati ed artisti, che persero la vita o che, da qualche altra parte, lontano all'estero, guadagnarono per fama onori e denaro.

“Questa ricchezza, noi ce la siamo lasciata sfuggire”, disse il maestro. Ad essere andati persi, erano i frutti della nostra eredità culturale.

Non so, se con questo “noi” intendesse i nazisti o noi austriaci, noi non ebrei, noi non combattenti della resistenza, non nemici dei nazisti, oppure intendesse nella stessa misura -tutti-, i loro discendenti compresi. Questo il maestro non ce lo spiegò. E nessuno gli chiese spiegazioni.

“Nella povertà spirituale ed intellettuale, siamo noi stessi artefici della nostra caduta”, disse il maestro. “Che delitto, scacciare o addirittura ammazzare uomini di talento, che amavano tanto il loro paese! Dove sarebbe oggi il nostro paese, se questi fossero ancora con noi”, disse il maestro, ed il suo sguardo trasfigurò.

Figlia:

Mio padre era sarto, mio nonno venditore ambulante, mio zio borsaiolo. Fu la sua uccisione una perdita o una benedizione per il paese?

Quando un omicidio diventa omicidio?

Cos'è il "plus valore" di un essere umano?

Chi calcola il prezzo per questo mercato?

In ogni caso io ho dato tutto e perciò una piccola parte l'ho già pagata.

Coro:

Allora, in quel maggio? Noi eravamo stati liberati! È stato molto diverso da come ce l'aspettavamo. Nessun benvenuto. Nessun punto di riferimento.

Non venne nessuno a salutarci.

Sopravvissuto:

Io andai in strada ed inspirai a pieni polmoni.

Figlia:

Quando oltrepasso le frontiere del mio paese, lascio questo fardello dietro di me.

Sono in una terra straniera, ecco allora farsi bello anche il ritorno. Ma tornata nel mio paese, ecco, riprendo su di me il fardello.

Sono a casa, vorrei andare all'estero, sono da qualche altra parte, vorrei tornare a casa.

Così mi va. Così va ai miei figli. Così va ad altri. Non cerchiamo niente, neanche fuggiamo più. Così il giorno adesca il silenzio, e ogni volta lo fa a pezzi.

Se lo sappiamo, ci adattiamo, e chi s'adatta, è chi ama la vita.

I cinquant'anni non sono un attimo.

Sopravvissuto:

Alcuni mesi dopo la guerra finì in un sanatorio. Dove si trovasse quel sanatorio, non lo so più. Da qualche parte nell' Austria Alta. So solo che un giovane medico mi faceva spesso visita e parlava con me.

Un giorno pensai di farla finita.

Durante la passeggiata di mezzogiorno, mi buttai in una fontana; inghiottì dell'acqua tiepida e finì per qualche ora in una camicia di forza.

Dopo questo tentativo di suicidio andò molto meglio, e mi lasciarono di nuovo uscire nel cortile senza sorveglianza.

Ai medici doveva essersi chiarito che, se uno preferisce in quel luogo la morte ad una mala esistenza, in fin dei conti così pazzo non può essere.

Scena IV “IL FIGLIO”

La protagonista appare più calma e più sicura di prima. Entra il figlio di un appartenente all'esercito tedesco di allora, un uomo sulla cinquantina. Si avvicina lentamente alla protagonista.

Protagonista:

Una canzone non mi esce dalla testa. E fa così:

“Che rabbiosa questa danza sfrenata,
brucia, brucia, tremenda fiammata.

È dicembre di giorni già pieno,
ecco gennaio arrivar d'un baleno.

Se abbiamo ciò che vale
il riso ed il gioviale,
alla vita che vogliamo
lunga via noi auguriamo.

Non più gelidi questi muri,
non più sedili e banchi duri.

Ai delitti ormai commessi,
seguon sempre altri processi,
che il giudizio sia lapidale
ma del più vecchio tribunale.

Conferisce e poi comanda
ma per breve si rimanda,
se alla fine ci fermiamo
sulla via che percorriamo.

Nega cent'anni di libertà
ma per sette calamità,
la sentenza tira la lenza
che sciocchezza, la sentenza!

Se prendete adesso una via,
che lunga e difficile sia,
aperta la porta lasciate,
è male se chiusa, sappiate.

Che rabbiosa ostinazione sfrenata,
brucia, brucia, tremenda fiammata.

È dicembre di giorni già pieno,
ecco gennaio arrivar d'un baleno.”

Fa una breve pausa e quindi canta, accompagnata dal coro. Un cantante del coro alla volta, uno dopo l'altro, iniziano a cantare la stessa canzone ma ogni volta con una melodia differente. Il risultato deve essere equivoco, quasi fosse uno scherzo.

Figlio:

Quando racconto, ogni parola è come un respiro.
Che io racconti, dipende dall'aria che mi circonda.
Molti ritengono, che proprio questo sia il mio più grande errore.

Ti racconto delle frasi che diceva mio padre.

Mi diceva: "Vent'anni fa, forse solo dieci, noi eravamo ancora in tanti. All'epoca quelli, li avremmo buttati fuori dal paese a calci."

"Noi" erano i commilitoni che andarono alla guerra per l'impero di Hitler.

"Quelli" invece, erano quanti, dopo tanti anni di silenzio, volevano finalmente parlare dei crimini dei loro compagni.

Ancora mi diceva: "Cosa ne sanno loro? Quelli intanto non c'erano, e oltretutto sono impregnati di falsa morale ed ipocrisia."

E come sempre, quando mio padre sputava veleno, mia madre usciva dalla stanza.

Ed io rimanevo immobile, seduto con le braccia incrociate sul petto, senza dire niente, ché in queste occasioni ormai già da tempo non dicevo più niente.

La mia camicia era inamidata e stirata, così come pretendeva mio padre; sul mio viso un sorriso stampato, così come amava mio padre.

Sopravvissuto:

Molti anni dopo la guerra, vidi in televisione una trasmissione nella quale due ex soldati delle forze armate tedesche, litigavano sul ruolo che avevano avuto durante la guerra. Parlavano a lungo, si ripetevano. Io li ascoltai con attenzione.

Coro:

Uno degli uomini sosteneva di non aver saputo niente dei campi di concentramento, di ghetti o di fucilazioni di massa. Al fronte aveva fatto solo il suo dovere.

L'altro lo contraddiceva. Chi non aveva tenuto gli occhi sempre chiusi e non si era sempre tappato le orecchie, sapeva tutto. Lui stesso aveva preso parte a rappresaglie, distruzione di villaggi ed esecuzioni.

Le immagini di allora non gli avrebbero lasciato pace, fino alla fine dei suoi giorni.

Allora i due uomini litigarono su chi, quando, per quanto tempo ed in quale regione e in quale parte del fronte, i due fossero stati dislocati. Alla fine dovettero constatare di aver stazionato nella stessa zona e nello stesso periodo. Si incolparono allora a vicenda dandosi del bugiardo.

Sopravvissuto:

Io pensai per tutto il tempo della trasmissione, che quello che stavo vedendo non mi facesse bene, eppure non riuscivo a tenere la televisione spenta.

Figlio:

"Mio nonno non è stato un criminale, ed io lo amo!" dice mia figlia.

"Tutto questo non m'interessa" spiega mio figlio.

"Lascia il vecchio morire in pace" è l'opinione di mia moglie.

Ma io accompagno mio padre alla mostra dedicata ai suoi commilitoni, gli do il braccio, attraverso con lui tutte le stanze.
Ma adesso non parla, ed io posso sentire il suo respiro.

Nelle fotografie si vedono i suoi commilitoni uccidere. Alcuni posano per la macchina fotografica accanto alle loro vittime, sorridono, fieri delle loro azioni. Come un capo guerriero dopo il macello di una battaglia vinta, uno. Come un maestro accanto al suo capolavoro, un altro. Così che il mondo che verrà, non dimentichi.

“Guerra è guerra, anche gli altri hanno ucciso, non solo noi”, aveva ripetuto prima mio padre, ed io gli avevo allora risposto che ognuno deve rispondere delle proprie azioni. La colpa degli altri sono loro a doverla portare dietro. La colpa degli altri, non allevia il peso della propria coscienza.

Ma adesso mio padre non parla.

“Non bisogna fare di tutte le erbe un fascio”, aveva detto prima mio padre, ed io gli avevo risposto che non ero mai stato un grande amico dei fasci. Non a tutti piacciono i fasci come a lui, non tutti sono fatti della sua pasta e condividono i suoi gusti.
Ma adesso mio padre non parla.

“La maggior parte, all’epoca, si comportarono decorosamente e fecero il loro dovere”, aveva detto prima mio padre. Lui non aveva niente da rimproverarsi.
Ma adesso mio padre non parla.

“Mi racconti della guerra?” lo pregavo da bambino.
Lui mi raccontava, eppure io non appresi niente.
“Qual era il tuo compito in guerra?” gli chiesi da ragazzo.
Lui mi raccontava, eppure io non appresi niente.
“Sei un criminale! Non sono più tuo figlio, vorrei avere un altro padre!” gli gridai da uomo.
Lui inveiva, raccontava, eppure nuovamente io non appresi niente.

Più tardi non gli rinfacciai più niente e non feci più domande.
Ma adesso mio padre tace veramente.

Coro:

Eppure noi, per caso risparmiati, siamo per molti una provocazione, e solo per il nostro presente. Da anni si parla della nostra imminente morte e del tempo di poi e di prima, che la storia finalmente dovrebbe diventare una documentazione attendibile.
Il passato - è passato. Ricordi - un rituale.
Ma noi viviamo ancora.

Figlio:

Prima scuoteva il capo, poi annuiva.
Prima guardava da un’altra parte, poi rimaneva fermo, a lungo e sempre più a lungo davanti ad ogni immagine.
Come avrei voluto, quando ancora ero giovane, attraversare quella stanza con lui. Ma allora il presente era ancora sordo e cieco, e se si guarda nel baratro, non si vede neanche la propria immagine riflessa.

Protagonista:

Mio nonno ha taciuto per cinquant'anni. Poco prima di morire, mi mise al corrente di tutto, di tutto quello che i suoi figli non avrebbero mai dovuto sapere.

Giornalmente superavo il mio terrore, andavo da lui, chiedevo ancora.

Avevo appena dieci anni, ed i miei genitori mi vietarono di far visita al nonno.

Fino ad oggi ancora mi perseguita un' immagine, ed è diventata parte di me.

Figlio:

Una parte di me, invece, sono tutte le immagini che non mi è stato permesso di vedere.

Appendo cornici vuote alle pareti. Avessi certezze, ne sarei alleggerito, ne avrei orrore forse, patirei lutto e mestizia, ma non amarezza e in nessun caso odio.

Se lo odiassi, odierei me stesso ancora di più. Sono condannato all'incertezza. Sul suolo dove pare lui stia più saldo, lì rischio io di sprofondare.

Protagonista:

Dove sprofondi, lì cerco il cammino.

Figlio:

Mentre accompagnavo mio padre per la mostra, mi accorsi improvvisamente di quanto le forze gli mancassero per continuare ancora ad inveire, a protestare, a raccontare.

Tacere, rivela più che nascondere. Adesso gli mancano le forze per tacere, così come per schernire.

Non dice niente, eppure me ne accorgo; è diventato di peso a se stesso. Passo dopo passo e sempre di più.

Ma io torno indietro nel tempo, e penso a quando mio padre mi picchiava: se tornavo tardi, mi picchiava.

Mi picchiava se le scarpe non erano in fila, e ben allineate.

Picchiava se sentivo musica che a lui non piaceva.

Se facevo troppe domande.

Se lo contraddicevo.

Ma, soprattutto, se mostravo delle debolezze. Allora prendevo le botte più forti.

Adesso si aggrappa forte alla mia manica e si lascia portare.

E davanti all'ultima foto, abbassa lo sguardo e dice: "Cosa vuoi ancora da me? Apri pure il tuo armadio, in cerca di cadaveri. Al mio non c'è più chiave.

Coro:

I testimoni tremavano, scoppiavano a piangere, dovettero prendere delle medicine. Il pubblico si gustò lo spettacolo, ghignavano gli accusati.

Sopravvissuto:

Io rimasi calmo a quel processo.

Riconobbi l'uomo. Come potevo scordarmelo?

Coscienziosamente feci il mio resoconto senza tralasciare nessun dettaglio.

Risposi a tutte le domande.

Poi uscì da quella sala, lentamente, senza guardarmi dietro.

Se l'uomo fu condannato? Non voglio ricordarmene. Non devo sempre ricordarmi di tutto, no?

Scena V
“IL CAMMINO”

Tutte le persone precedentemente apparse, sono presenti. La protagonista, a passi misurati e lenti, attraversa il palcoscenico, mentre le altre persone rimangono immobili.

La protagonista si ferma e si volta verso il coro.

Protagonista:

Dove giace il cammino che devo percorrere?

Guardo avanti e m'abbaglia la luce, guardo indietro e mi dolgono gli occhi.

Coro:

Andare avanti, brancolando, lentamente.

Protagonista:

Alla mia destra c'è una terra desolata, alla mia sinistra s'allarga un deserto rosso.

Coro:

Noi ti sosteniamo, ti aiutiamo se cadi nel bisogno, ma condurti non possiamo.

Non facciamo più domande, nessun cammino più da spianare.

Protagonista:

Cosa m'insegna tutto questo?

Coro:

Lentamente, brancolando andare avanti.

E se qualcuno da dietro spinge, ci mettiamo di lato.

E se qualcuno ci sbarra il cammino, allora lo guardiamo in viso e aspettiamo, fino a che abbassi lo sguardo.

Protagonista:

Cos'è la speranza che mi rimane?

Coro:

Brancolando andare avanti, lentamente.

E se irrompe la notte, ascoltiamo la ghiaia sotto i piedi dei nostri compagni. E se ci fermiamo, sentiamo i nostri respiri.

La protagonista, il coro e tutti gli altri personaggi:

Che rabbiosa questa danza sfrenata,
brucia, brucia, tremenda fiammata.

È dicembre di giorni già pieno,
ecco gennaio arrivar d'un baleno.

Non più gelidi questi muri,
non più sedili e banchi duri.

Ai delitti ormai commessi,
seguon sempre altri processi,
che il giudizio sia lapidale
ma del più vecchio tribunale.

Conferisce e poi comanda
ma per breve si rimanda,
se alla fine ci fermiamo
sulla via che percorriamo.

Che rabbiosa questa danza sfrenata,
brucia, brucia, tremenda fiammata.

È dicembre di giorni già pieno,
ecco gennaio arrivar d'un baleno.

Protagonista:

Questa notte, ho fatto un sogno.
Mi sembrava che la strada che ho imboccato, non terminasse in alcun luogo.
Eppure mentre cammino, sento ogni passo,
e se cado, ecco delle mani che mi sostengono.

FINE